

Dietro Feltri un Cavaliere

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

A l di là delle contumelie e della virulenza corruiva con cui il quotidiano di Feltri sta «addentando» il tema. Che ieri ha lanciato una nuova goliardica trovata: il mazzo di carte della «Casta» con le caricature dei politici. Si tratta dell'attacco diretto e personale di *Libero* e del suo direttore alla figura del capo dello Stato Giorgio Napolitano. È un'azione di picconamento in piena regola, che chiama in causa il Presidente, prima con accuse generiche di proteggere «i furbetti» e di essere acquiescente ai privilegi della Casta. Poi con la taccia più specifica e diretta di essere addirittura il «Capo della casta». Infine, con crescendo persecutorio, addirittura con l'accusa di essere reo di «cresta»: sui rimborsi ai danni dei contribuenti, e difendere il malcostume e i privilegi della politica.

Facciamo un piccolo riassunto delle puntate precedenti. Si tratta di una megainchiesta a puntate firmata da un ex deputato verde, non più ricandidato. Nella quale l'autore, ex-leghista anti-immigrati, sfoga la sua «delusio-

ne» sulla politica in Parlamento. Denunciandone le vuote giornate, gli sprechi e le assurdità. Con contorno di «pianisti» complici di assenti che intascano indennità. Degustazioni di prodotti tipici, compravendite sotterranee e raccomandazioni, passerelle di «miss» e quant'altro. Un quadro tragicomico da «animal haus», con la faticosa denuncia del «mercato delle vacche». Tipica - e qui il discorso si fa serio - di tutta la tradizione antipolitica e antiparlamentare che da sempre accompagna le offensive illiberali e populiste contro le iniquità del sistema parlamentare. È a questo punto però che scatta la vera operazione di *Libero*: chiamare in causa il garante di quel sistema. Il capo dello Stato. Rimproverato inizialmente di avere criticato da Santiago del Cile l'antipolitica corrente, che rischia di affossare gli istituti rappresentativi. E subito dopo, con la grida di Feltri che abbiamo visto, di essere il vero «capo della casta». Uno che per di più lucra sui rimborsi dei viaggi. E l'episodio citato è il seguente. Nel 2004 Napolitano, per raggiungere Bruxelles usò un volo low cost della Virgin Air, al prezzo di 90 Euro. Ma percepì un rimborso della cifra di 800 Euro, come diaria burocraticamente dovuta per uno spostamento di tal genere, ovvero Roma-Bruxelles. L'episodio è stato ripetutamente chiarito e spiegato, dalle autorità di Bruxelles e da Napolitano stesso, a seguito di un servizio tipo le jene di una rete te-

desca. E cioè, essendo quel giorno indisponibile il volo di linea belga, per il fallimento della compagnia di bandiera, il deputato prese quel solo volo disponibile. Per essere presente alla seduta della commissione esteri, da lui presieduta. Nessuna cresta, ma rimborso di ufficio in virtù di un'assurda regola «forfettaria» da cancellare, ma di cui Napolitano non approfittò di proposito, e di cui non si valse né prima né dopo.

Dunque capo di imputazione pretestuoso e strumentale, da parte di un giornale che gioca a senso unico nelle sue «liste» sulla casta e ha ben altri trascorsi da farsi perdonare (il caso Buttella). Scelto però sul filo di una campagna martellante contro la persona, che non si ferma qui. Perché a seguire arriva l'altra picconata. Specifica e ideologica. *Libero* infatti ha pubblicato come editoriale, a partire dalla prima e a girare, un lungo articolo del 20 febbraio 1974, sempre di Napolitano su *L'Unità*. Nel quale l'allora responsabile della sezione culturale del Pci, interveniva sul caso Solzenicyn. Sostenendo in quell'occasione che l'esilio dello scrittore perseguitato in Urss, il suo uscire dal paese senza danni, era l'unica soluzione auspicabile, in una situazione in cui i rapporti del narratore con le autorità erano ormai ingestibili. Una considerazione amara quella di Napolitano, condita da giudizi inequivoci sulla libertà di espressione negata in Urss, sul dis-

senso in materia tra Pci e Pcus, e anche sull'inasprimento di quella questione di libertà in un quadro internazionale segnato dalla ripresa di guerra fredda. Non mancavano è vero, notazioni critiche anche sull'atteggiamento di Solzenicyn e sul suo approccio frontale e politico contro il regime sovietico. Nondimeno il senso dell'intervento era chiaro, sia pur con qualche sfumatura diplomatica. Ma anche il senso della «citazione» di *Libero* è chiaro: Napolitano stalinista mascherato. Uomo dell'Urss, nonché ometoso profittatore di regime. Erede del comunismo italiano e della «sua» repubblica parlamentare. Pertanto non altezza del suo ruolo, e inabilitato a rappresentare una Repubblica di suo già corrosa e da spiantare.

Eccolo allora il veleno nella coda e nella testa: proprio la biografia di chi presiede «queste» istituzioni fa corpo con la necessità del loro superamento. Esige un mutamento di fondo. Corroso quel capo dello stato, corrosa questo stato. Bene, ma come e quando il mutamento? Adesso, al culmine della crisi antipolitica e di legittimazione della Repubblica. E sulla quale *Libero* soffia con dovizia. Anticipando a suo modo le linee di un futuro «governo costituente Berlusconi», sulle ali della sperata vittoria elettorale. E il progetto di «nuova repubblica»: suona: Presidenzialismo, o semi Presidenzialismo. Con superamento del regime parla-

mentare, riscrittura della divisione dei poteri ed elezione diretta del Presidente o del Premier. Un progetto molto caro alla destra, a Fini più di tutti, ma non solo. E che prevede tregua con il centrosinistra e la sinistra. Rimodellamento delle regole a rafforzare l'esecutivo (plebiscitato). E da ultimo la transizione di Berlusconi al Quirinale, con spostamento magari di Fini a Palazzo Chigi, oppure di qualche eminenza di fiducia del Cavaliere, magari già spendibile in fase transitoria. Il tutto ovviamente dopo le dimissioni di Napolitano, che ha incarnato viceversa e con chiarezza le ragioni della repubblica parlamentare, sia pur riveduta e corretta. Qui perciò il significato della campagna di *Libero*: preparare il terreno per questo scenario. Nel cavalcare al contempo un cavallo di battaglia elettorale antipolitico, elettorale fruttuoso e coerente al fine. Ma è qui che le antenne devono scattare. In anticipo. Non concedendo spazio agli equivoci, magari solo col silenzio. Innanzitutto respingendo l'aggressione al capo dello stato, come intollerabile e destabilizzante. E poi bruciando sul nascere ogni tentazione costituzionale del tipo che abbiamo descritto. Non è questa infatti la «nuova Repubblica», che il Pd può voler contribuire ad instaurare, né in tutto né in parte. Anche perché, con Berlusconi al Quirinale, sarebbe la corda a cui impiccarsi per sempre.

Se Lombardo «separa» la Sicilia

SAVERIO LODATO

S icilia libera. Sicilia autonoma. Sicilia separata. Sicilia zona franca. O Sicilia zona libera. Sicilia, comunque sia, che dovrebbe andarsene per i fatti suoi. Sicilia infatti tradita dall'Unità nazionale, da Cavour, dai Savoia e persino dal loro braccio armato, Giuseppe Garibaldi. Sicilia che per decenni, sin dai tempi del banditismo di Salvatore Giuliano, ha fatto l'occhiolino agli Stati Uniti nella convinzione di avere i titoli per diventare l'ennesima stella ospitata nella bandiera a stelle e strisce. Sicilia che, in epoca più recente, girò la testa all'indietro, al Nord Africa, e non mancarono infatti le fatuazioni per la Libia di Gheddafi. Sicilia che dovrebbe avere il suo casinò. Sicilia diversa, perché, per dirla con Orwell, ci sono regioni più regionali delle altre. Ora che la Sicilia, nel suo Dna, abbia caratteristiche che la differenziano dal resto d'Italia, lo provano, a parte secoli di invasioni subite e la rivolta dei Vespi siciliani, il movimento popolare che nel dopoguerra culminò nella concessione dello Statuto speciale; ma anche nomi come quello di Finocchiaro Aprile, il principale teorico dell'autonomia siciliana; di Palmiro Togliatti, con il suo storico discorso nel 1947 ai «quadri» di Messina - come si chiamavano allora i dirigenti comunisti - per spiegare come e perché il Partito Comunista avrebbe dato sì il suo via libera a un progetto d'autonomia, ma mai e poi mai a un'idea di separazione dal resto d'Italia; di Silvio Milazzo, il democristiano che alla fine degli anni Cinquanta trattava con Krusciuv, convinto com'era che la Sicilia dovesse trattare e fare affari con i sovietici e da «potenza» a «potenza»; e la cui esperienza

politica - poi naufragata - passò alla storia con il nome di milazzismo, inedita e, per certi versi, pasticciata alleanza fra democristiani, monarchici e sinistra; la mafia, l'Etna e il pesce spada, cantato da Domenico Modugno. Ma erano anni delle ideologie, delle idee che venivano prima degli interessi, e, sia detto con rispetto, di teorici poco abituati a improvvisare. Si potrebbe dire che, trascorsi sessant'anni dalla fine della guerra, ancora oggi l'autonomia, o per meglio dire la separazione, resta un venticello. Un venticello che però non ha mai smesso di soffiare. Oggi c'è chi, sulle ali di quell'antico venticello, vorrebbe addirittura liberarsi in volo. Sentite come soffiava nell'intervista che Raffaele Lombardo, leader della nuova autonomia in salsa siciliana, candidato alla presidenza della Regione da tutto il centro destra, ha recentemente rilasciato a Panorama. Ne riportiamo le domande e le risposte più significative, a dimostrazione di quanto soffi il venticello. D. Era l'isola degli indipendentisti... R. Risposta di Lombardo: «I siciliani si accorsero che l'Unità d'Italia era stata una truffa, una violenza, una conquista orchestrata da Cavour, voluta dai Savoia ed eseguita brutalmente da Garibaldi. Dopo ottant'anni di sfruttamento la Sicilia nutrì la grande speranza dell'indipendenza. Poi si è risolto tutto in un pezzo di carta, ma di grandissima importanza: lo statuto speciale. Purtroppo l'autonomia funziona solo se c'è un partito territoriale. Ora c'è il Movimento popolare dell'autonomia». Quanto all'Unità d'Italia, va osservato, per mero senso delle proporzioni, che neanche De Roberto, né i Vicerè, e Pirandello, né i vecchi e i giovani, mostrarono di avere un

contentioso personale con i piemontesi delle proporzioni di quello dell'onorevole Lombardo. Neanche Lampedusa, con il suo Gattopardo. E Lombardo, alla domanda successiva dell'intervistatore di Panorama («lei pensa alla secessione?») così risponde: «Assolutamente no, non ce n'è bisogno, bastano l'autonomia e la devoluzione delle risorse economiche». Sentite come risponde alla domanda «lei vorrà più polizia?». Risponde così: «Io mi responsabilizzerei sempre di più. All'articolo 31 lo Statuto speciale conferisce al presidente della Regione i poteri di guida della polizia e delle forze armate. Certo, fa paura, ma è così: in Sicilia la polizia dovrebbe governare il presidente regionale in accordo con le province, piuttosto che con i prefetti». Insomma, Lombardo ci crede. Si immagina come una volpe del deserto al comando delle truppe corazzate di Sicilia. E manda segnali a muso duro ai suoi alleati, quando dice che «non faremo sconti a nessuno». Per quel poco che lo conosciamo, sarà difficile vederlo immerso con gli stivaloni nel fiume che scorre fra le gole dell'Alcantara in un mano l'ampolla sacra della sicilianità. Il Po è lontano, e quella è tutta un'altra acqua... «Polposo» (e non vorremo giocare sull'aggettivo, come chi, al Po, aggiunge la polpa) hanno definito questo leader di Grammiche, in provincia di Catania, quanti lo conoscono bene. Uno che punta al sodo. Un tira dritto. Uno che dà a tutti del «no», non bada nessuno per rappresentanza; che a malapena stringe qualche mano; che dichiara di non gradire i cannoni, offrendo ai suoi ospiti, al massimo, qualche arancia. Anche il Gran Lombardo di Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini, immagi-

nato da Silvestro durante il viaggio in treno che dal Nord lo riportava nella sua Trinacria, mangiava arance. Ma qui la storia è diversa. Il nostro piccolo Gran Lombardo, che si candida a diventare «governatore» di tutti i Siciliani, assai curiosamente, è alleato proprio della Lega Nord di Bossi, Maroni e Calderoli. Insomma: a differenza del romanzo di Vittorini, non va dal Nord al Sud, ma vorrebbe fare il viaggio al contrario. Intendiamo: non c'è niente di strano. La politica italiana è l'alchimia delle alleanze impossibili. Però, Bossi che dà il via libera a Lombardo, e Lombardo che, a sua volta, dà via libera a Bossi, resta un fatto curioso. **VOCDI LEGA.** Fra il 1991 e il 1992, e sino al 1994, i grandi capi di Cosa Nostra si appassionarono, anche loro, e a modo loro, al venticello separatista. Sono anni significativi. Cosa Nostra si contrappone frontalmente alla politica perché si ritiene «tradita» dalla conferma delle condanne al maxi processo. Saranno messe a segno l'uccisione di Salvo Lima, le stragi di Capaci e via D'Amelio, poi, nel 1993, quelle di Milano, Firenze e Roma. Quella che segue è una piccolissima antologia di opinioni mafiose indipendentiste, tratte dall'inchiesta della Procura di Palermo denominata «sistemi criminali», inizio anni 2000, e successivamente archiviata. Il 4 dicembre 1992, quindi dopo le uccisioni di Falcone e Borsellino, il pentito Leonardo Messina, interrogato dalla commissione Antimafia, ebbe a dire: «Cosa Nostra sta rinnovando il sogno di diventare indipendente, di diventare padrona di un'ala dell'Italia, uno Stato loro, nostro... In tutto questo Cosa Nostra non è sola è aiutata dalla massoneria... Ci sono forze alle quali si stanno rivolgendo». «Qua-

li?», chiese il presidente della commissione? E Messina: «Sono formazioni nuove... e non vengono dalla Sicilia». Ma perché la massoneria? «Molti degli uomini d'onore, quelli che riescono a diventare capi, appartengono alla massoneria...» - prosegue Messina - è nella massoneria che si possono avere i contatti con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere diverso da quello punitivo che ha Cosa Nostra... oggi possono arrivare al potere senza fare un colpo di Stato...». E ancora: «Loro appoggeranno una forza politica a distanza di qualche anno che partirà dal Sud... devono appoggiare nuovi partiti che tenteranno di separare la Sicilia dal resto d'Italia...». Parole pronunciate e trascritte nel 1992.

Parlò anche di una riunione che si tenne nella campagna di Enna, nel febbraio dello stesso anno, cui parteciparono Totò Riina, Bernardo Provenzano, Nitto Santapaola, per discutere di un progetto politico finalizzato alla creazione di uno Stato indipendente del Sud all'interno di una separazione dell'Italia in tre stati: uno del Nord, uno del Centro, uno del Sud. In tal modo, Cosa Nostra si sarebbe fatta stato. Proseguiamo. Sentite Tullio Cannella, altro pentito di spicco, interrogato dai magistrati di Palermo, Caltanissetta e Firenze, il 23 luglio 1997. Fu il fondatore, su richiesta di Leoluca Bagarella, di «Sicilia libera», il primo esperimento di partito di mafia che si presentò alle elezioni in Sicilia con tanto di Trinacria nel suo simbolo: «Sin dal 1990-1991 c'era interesse di Cosa Nostra a creare movimenti separatisti; erano sorti in tutto il Sud movimenti con varie denominazioni ma tutti con ispirazioni e finalità

separatiste. Questi movimenti avevano una contrapposizione «di facciata» con la Lega Nord, ma nella sostanza ne condividevano gli obiettivi. Poi, sorgono a Catania «Sicilia libera» e in altri luoghi del sud movimenti analoghi. Tutte queste iniziative nascevano dalla volontà di Cosa Nostra di punire i politici una volta amici, preparando il terreno a movimenti che prevedessero il coinvolgimento diretto di uomini della criminalità organizzata o, meglio, legati alla criminalità, ma «presentabili»». Giovanni Brusca, in diversi interrogatori, riferì di questa confidenza ricevuta da Totò Riina: «Mi vogliono portare questo Bossi per fare la Lega del Sud o la Lega della Sicilia... ma come si può avere a che fare con uno di questi?». Lo stesso Brusca, interrogato il 6 luglio 1999 torna sull'argomento: «Confermo le dichiarazioni già rese circa lo scarso entusiasmo di Riina verso un possibile "aggancio" con la Lega Nord che gli era stato prospettato da qualcuno che non mi precisò. Ciò accadde nel 1992 fra le stragi di Capaci e via D'Amelio... il modo in cui me lo disse, presupponeva che Riina aveva a lungo valutato tale prospettiva sottoposta quindi a lui già da tanto tempo». Vincenzo Sinacori (interrogatorio del 17 gennaio 1997): «Nel 1993, fra gennaio e aprile, venne a trovarmi Matteo Messina Denaro (ancora latitante ndr) il quale, a nome di Bagarella, mi chiese di rivolgermi a Naimo Rosario, allora latitante di Mazara del Vallo e uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo, nonché personaggio di Cosa Nostra americana, affinché sondassi la possibilità di un appoggio "americano" a un progetto separatista della Sicilia, con conseguente annessione agli Usa. Così io feci, e Naimo però mi disse che il proget-

to era «fuori tempo» perché, dopo la fine della guerra fredda, gli americani non avevano più interesse per la Sicilia». Si potrebbe continuare. È accertato che in quel periodo, in tutto il Sud, fra il 1991 e il 1993, erano fiorite leghe regionalistiche: Campania Libera, Lega Lucana, Calabria Libera, Abruzzo libero, eccetera. Denominatore comune, scaturito dalle indagini, l'alta concentrazione di esponenti delle varie mafie, di massoni e di esponenti di estrema destra. Com'è noto, poi, in tutto il Sud non se ne fece niente. E a un certo punto, persino i mafiosi, con «Sicilia libera», tirarono il freno a mano.

VOCDI LEGA.

Così parlò invece Gianfranco Miglio, vero artefice della Lega Nord, in un'intervista a Il Giornale (20 marzo 1999): «Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiate sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia? Forse personale spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate».

COSÌ È SE VUOLO PARE

Forse, a questo punto, dovrebbe risultare un po' più chiaro perché Bossi aziona il disco verde verso Lombardo. Forse, risulterà più chiaro perché Lombardo aziona il disco verde per Bossi. Ed entrambi si fanno piedino, sotto lo sguardo attento e soddisfatto di Berlusconi.

Il futuro ha un cuore antico, si sarebbe detto una volta.

saverio.lodato@virgilio.it

LA LETTERA Per giudicare le soluzioni proposte è fondamentale conoscere bene gli obiettivi legislativi raggiunti Scuola, partiamo dai risultati per valutare i programmi

Caro Direttore, la scuola è certamente stata la grande assente in questa prima fase della campagna elettorale. Speriamo che vengano in vigore ed efficacia nella parte conclusiva. Ci sono segnali positivi al riguardo e il dibattito rilanciato sulla stampa da alcuni appelli formulati da intellettuali e da esperti di politica scolastica sui temi del merito, della serietà degli studi, della condizione economico-giuridica e del reclutamento dei docenti, aiuta l'opinione pubblica a comprendere meglio quello che i programmi elettorali delle diverse forze politiche sia pur sommariamente propongono.

Talvolta tali programmi sono comparati al fine di aiutare il cittadino elettore a fare la sua scelta. La tavola sinottica e il relativo commento, apparsi sull'Unità del 26 marzo, non aiutano però, a mio avviso, a fare chiarezza sulle varie proposte in campo. Infatti le proposte dei due principali schieramenti elettorali vengono presentate in maniera confusa e omissiva, facendo ricavare l'impressione, falsa, che esse in larga parte coincidano. Per realizzare tale risultato - volontario o involontario - si parte dalla scelta di ignorare o di minimizzare quello che è stato realizzato per la scuola nei venti mesi del governo Prodi*. È evidente che, se si

ignora che l'obbligo di istruzione è stato elevato a 10 anni (e che a tal fine sono già state predisposte ed emanate le necessarie indicazioni programmatiche), si deforma totalmente la proposta programmatica del PD che da tali risultati prende le mosse quando indica l'obiettivo di "assicurare il successo formativo a tutti sino ai sedici anni". Può così accadere che, in quella tabella comparativa, alla voce "interventi sul biennio unitario" non venga attribuita al PD alcuna proposta, mentre alla Sinistra l'Arcobaleno quella di "rendere obbligatori i primi due anni della scuola superiore". Si sostiene cioè come se tale obiettivo non fosse già una leg-

ge condivisa e votata nel 2007 dalle forze politiche che la compongono. Così come sembra difficile prospettare che la Sinistra l'Arcobaleno non si interessi della formazione tecnica e professionale, o che il PD vi accenni appena, se non si tiene conto delle incisive modifiche legislative apportate nel corso dell'ultimo biennio all'impianto predisposto dalla Moratti. Si tratta di modifiche sostanziali approvate con il consenso unanime della maggioranza che sosteneva il governo Prodi, e non di modesti giri di cacciavite. Esse hanno riscontrato un vasto consenso non solo nel mondo della scuola ma tra le diverse forze economiche e

sociali ed hanno già prodotto risultati nel comportamento e nelle scelte delle famiglie, verificabili con l'incremento delle iscrizioni in tale settore per il prossimo anno scolastico. Sono sufficienti i due esempi richiamati per comprendere che se non si parte dai risultati, anche di carattere legislativo, realizzati negli ultimi due anni non si possono leggere e valutare correttamente i programmi attualmente proposti agli elettori.

Gaetano Pascarella

(Sottosegretario di Stato al MIPM)
* (per un'ampia documentazione in materia si veda in: <http://www.scuolanewsforminfor.it/Governoprodi/prodi.htm>)

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
<p>Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Sezione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance col regolamento del Tribunale di Roma del 20 luglio 2007 (in vigore dal 25 settembre 2007) La rivista "L'Unità" è iscritta al Registro delle pubblicazioni del Tribunale di Roma, n. 280, data di iscrizione 7 agosto 1980, n. 280, sezione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma, n. 280</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile Litossid via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Litossid via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• Pubblikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 27 marzo è stata di 142.098 copie</p>